

È in pericolo di vita: il pm chiede subito il confronto con la militante di iniziativa comunista, Rita Casillo «D'Antona, minacce contro il testimone»

Andrea Carugati

ROMA Il processo per l'omicidio D'Antona potrebbe essere a una svolta. Giovedì mattina si svolgerà in una sala riservata del carcere di Rebibbia il confronto tra un testimone oculare del delitto e Rita Casillo, la militante di Iniziativa comunista sospettata di aver partecipato all'agguato. Il teste, riparato dietro un vetro, vedrà da vicino la Casillo confusa con altre ragazze a lei simili per età e tratti somatici. Il testimone, il cui nome rimane segreto per ragioni di sicurezza, il 31 maggio scorso ha sostenuto di aver riconosciuto, tramite una foto e un filmato, la Casillo, arrestata il 3 maggio scorso insieme ad altri 7 militanti di Iniziativa comunista. Nelle immagini avrebbe riconosciuto il modo di camminare, le fattezze e gli occhi della donna che il 20 maggio 1999, giorno dell'omicidio D'Antona, vide allontanarsi nella

sua direzione a non più di 20 metri di distanza, pochi istanti dopo aver udito degli spari. Il particolare che colpì maggiormente il teste fu un berretto che la donna indossava; per questa ragione il gip Otello Lupacchini ha ordinato che la Casillo si presenti con addosso un cappellino, per ricreare le stesse condizioni di quella mattina.

Secondo quanto stabilito dal gip nell'ordinanza che accoglie la richiesta del pm del pool antiterrorismo di Roma, «vi è fondato motivo di ritenere che il testimone possa essere esposto a violenza o minaccia». Secondo il gip, quindi, il riconoscimento deve avvenire giovedì e non può essere rinviato fino al dibattimento. Questo perché l'omicidio D'Antona - sostiene Lupacchini - «non può essere ricondotto al gesto inconsulto di criminali isolati», ma è il risultato dell'azione di una banda armata, di un'organizzazione terroristica «che ha rivendicato altri omi-

di e che ha continuato a produrre documenti con cui minaccia ulteriori azioni offensive».

Secondo gli inquirenti il gruppo denominato Br- Partito comunista combattente, che ha rivendicato l'omicidio D'Antona, sarebbe da collegare con l'esperienza dei Nuclei comunisti combattenti, che hanno rivendicato gli attentati alla Confindustria e al "Nato Defense College", perpetrati a Roma, rispettivamente, il 18 ottobre 1992 e l'11 gennaio 1994.

L'indagine sull'omicidio del professor Massimo D'Antona, consulente di Antonio Bassolino al Ministero del lavoro, è attualmente sospesa fino al riconoscimento di giovedì che potrebbe segnare una svolta decisiva. Finora, infatti, non sono emerse prove significative a carico del gruppo di militanti di Iniziativa comunista di cui fa parte Rita Casillo. Se il riconoscimento dovesse avere esito positivo per la procura, la posizione

della Casillo potrebbe aggravarsi. La donna attualmente si trova agli arresti domiciliari per associazione sovversiva, mentre per il delitto D'Antona la sua posizione è quella di indagata. In particolare la donna è sospettata di aver «cagionato volontariamente» la morte di D'Antona, di aver organizzato il gruppo Br-Partito comunista combattente e di aver illecitamente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola calibro 9.

Nei giorni successivi all'arresto dei militanti di Iniziativa comunista la vedova D'Antona ha incontrato di sua iniziativa il testimone per mostrarli le foto degli arrestati. Tra quelle foto, però, non c'era quella della Casillo, mai pubblicata dai giornali. Altri due testimoni oculari sono stati sentiti dagli inquirenti: uno di essi non è stato in grado di dire nulla, mentre l'altro, un'anziana donna, non ha saputo specificare se accanto al killer ci fosse un uomo o una donna.



Polizia, premi in busta a chi arresta un ladro

GENOVA Un arresto di uno scippatore o di un borseggiatore può valere fino a 400 mila lire per un poliziotto genovese. Il questore Oscar Fiorioli ha cominciato ad applicare un regolamento ormai desueto, che prevede per gli agenti un premio in denaro dalle 200 alle 400 mila lire per ogni arresto fatto. «Non c'è niente di strano - commenta Fiorioli, confermando la notizia pubblicata stamani dal Corriere Mercantile -; i bonus sono una cosa prevista e c'è un budget apposito per questi. Io cercherò di premiare soprattutto gli arresti di rapinatori, scippatori e borseggiatori. Voglio colpire quei reali di microcriminalità che più preoccupano la gente». Anche i sindacati di polizia hanno accolto con favore l'innovazione. Fiorioli, esperto di terrorismo e già questore a Palermo, è arrivato a Genova dopo il G8 e si è subito distinto per l'offensiva contro la microcriminalità.

«Sono stanco, sono anziano e vado via», Toaff lascia

Il rabbino capo di Roma si è dimesso ieri per limiti di età. Veltroni gli offre la cittadinanza onoraria

Maristella Iervasi

ROMA Elio Toaff ha lasciato la guida della Comunità ebraica di Roma, la più numerosa e importante d'Italia. «Sono anziano e stanco, vado via», ha detto il rabbino alla comunità riunita al Tempio durante la funzione religiosa che chiude le celebrazioni del Capodanno ebraico. E molti fedeli hanno reagito piangendo. Non si aspettavano le dimissioni del loro capo spirituale. Non in questo giorno, all'indomani dell'attacco anglo-americano all'Afghanistan e alla vigilia del 19esimo anniversario della strage della Sinagoga.

Toaff, 86 anni, era alla testa degli ebrei capitolini da cinquant'anni. Uomo del dialogo e della fermezza, dello storico abbraccio con Giovanni Paolo II, il primo pontefice ad entrare in Sinagoga, ieri ha lasciato tutti di stucco, ad eccezione di pochi a lui vicini, perché la carica è a vita ed è la prima volta che una cosa del genere succede. Adesso toccherà al Consiglio della comunità scegliere il successore, che potrà venire anche da fuori Roma o dall'estero, come è stato per Toaff che arrivò da Venezia. La Comunità lo festeggerà il prossimo 21 ottobre, mentre il Campidoglio si prepara a dargli la cittadinanza onoraria. L'idea è venuta al sindaco Walter Veltroni, ed è stata accolta all'unanimità dalla conferenza dei capigruppo. Veltroni ha telefonato al rabbino capo, il quale ha risposto di essere onorato di ricevere l'onorificenza.

Nato a Livorno, figlio del rabbino capo di quella città, Toaff si sposa nel 1944 con Lia Luperini, della quale ha avuto quattro figli, uno dei quali, Ariel, anche lui rabbino, vive a Gerusalemme. Laureato in legge e teologia all'università di Pisa, dove conseguì anche il titolo di rabbino maggiore. Nel 1941 va a dirigere la comunità ebraica di Ancona e nel 1943 è tra i partigiani in Versilia. Alla fine della guerra è rabbino capo a Venezia, dove è anche docente di Lettere ebraiche nell'università Ca Foscari. Il 15 settembre del 1951 fa il suo ingresso nel Tempio Maggiore per raccogliere l'eredità di David Prato e mettersi alla guida spirituale di una comuni-



tà decimata nei campi di concentramento nazisti. Figura simbolo non solo per gli ebrei romani ma per tutta la città, Toaff è stato sempre in prima fila nel respingere con fermezza gli attacchi di antisemitismo, nel difendere Israele, come quando criticò Pertini per aver ricevuto Arafat. Una volta si

presentò al questore di Roma chiedendo di essere incarcerato insieme a quei giovani ebrei che si erano opposti ad un raid profanatorio nel ghetto fatto da simpatizzanti del Msi. È fu sempre in prima fila in occasioni critiche, come la fuga di Kappler e il processo Priebeke.

50 anni con la storia

Il pianto dei fedeli per l'uomo che portò il Papa in sinagoga

ROMA Una forte personalità carismatica, un punto di riferimento, per alcuni come un padre, ad altri ha dato la gioia e l'onore di celebrare il matrimonio. Ieri mattina, quando lui stesso ha annunciato in sinagoga il suo addio, molti fedeli hanno reagito piangendo. «C'era chi gridava "no, no" - ha raccontato Gioia, 27 anni, che lavora in una pasticceria nel Ghetto - anch'io sono scoppia a piangere. Non me l'aspettavo in questa giornata di festa, l'ultima delle festività che si concludono domani. Ci ha fatto gli auguri, nel suo lungo discorso, sembrava non finisse mai. È stato contento di vederci uniti in questo momento, ma ha detto: «Sono anziano e stanco».

«È stato mio suocero, Odo Cagli, presidente della Comunità ebraica, cinquant'anni fa, a farlo venire qui come rabbino - ha ricordato Silvana Ajo, direttrice di una libreria ebraica -. Con lui finisce un'era. Chi gli succederà dovrà essere all'altezza della situazione, e senz'altro lo sarà».

Il commiato in Sinagoga di ieri ha colto tutti di sorpresa, anche se tutti sapevano che prima o poi il rabbino capo avrebbe dato le dimissioni. Le aveva annunciate lui stesso il 30 aprile del 1995, il giorno del suo ottantesimo compleanno. E anche allora come oggi le motivazioni furono le stesse: «Sono stanco...». Leone Paserman, presidente della comunità ebraica romana, nei giorni scorsi ne aveva riparlato con Toaff. «E' una scelta che capisco data la sua età - ha detto il presidente dei quindicimila ebrei romani - Ma la comunità conta di avere sempre il suo consiglio e il suo conforto per la stima che tutti gli portiamo». Paserman ha poi ricordato che quella di Toaff è stata

Di questo si parla, nelle strade del Ghetto dove chi non è andato al Tempio ha appreso la notizia con sorpresa nonostante immaginasse da tempo che questo momento sarebbe arrivato. La comunità ha la sensazione di aver perso un padre e spera che il successore abbia lo stesso grande spirito di Toaff, anche se qualcuno confessa che «un altro uguale non ci sarà». «Ha sempre parlato con tutti, disponibile - ricorda Wilma, un'altra commerciante del Ghetto -. E poi tutti gli vogliono bene, non solo persone della comunità, ma anche i politici italiani».

Toaff è l'uomo che ha accolto il Papa in quello che è stato definito il «viaggio più lungo» di Giovanni Paolo II, quello alla Sinagoga di Roma, del 13 ottobre 1986: un chilometro, forse, in linea d'aria, quasi duemila anni di diffidenze e contrasti. E il Papa chiamò gli ebrei «fratelli maggiori». Il grande fatto storico doveva ancora avvenire. L'idea di una visita del

Papa alla sinagoga maturò tra lo stesso Toaff e mons. Clemente Riva, allora vescovo ausiliare di Roma: un pioniere dell'ecumenismo e dei rapporti interreligiosi. A Giovanni Paolo II piacque subito. E per la prima volta dai tempi degli apostoli, un capo della Chiesa cattolica entrò in un tempio ebraico. Ma in quell'occasione «per mezzo mio - disse anche - la Chiesa deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo da chiunque, ripeto: da chiunque». «Il nostro compito comune nella società - disse in quell'occasione, tra l'altro, il rabbino - dovrebbe essere quello di cercare di insegnare ai nostri simili il dover del rispetto dell'uomo per l'uomo, dimostrando l'iniquità di quei mali che affliggono il mondo come il terrorismo, che è l'esaltazione della violenza cieca ed inumana e che colpisce gente indifesa, tra cui ebrei di ogni paese solo perché sono ebrei; come l'antisemitismo ed il razzismo, che vanamente credevamo per sempre debellati dopo l'ultimo conflitto». La visita del Papa, commentò all'indomani lo stesso Toaff ha determinato «un rapporto nuovo che si basa su uguaglianza, rispetto e stima, tre elementi che fino a 30 anni fa non c'erano».

spirituale degli ebrei romani per 50 anni ma «un amico, oltre che vicino di casa, un uomo animato da un profondo senso della famiglia, legato moltissimo alla moglie e un padre amorevole nonché un uomo pieno di senso di humor». Ma come molti ebrei, romani e non, l'esponente del mondo ebraico italiano, ricorda come il rabbino capo ha saputo gestire momenti anche drammatici per la comunità romana. «Anche nelle situazioni drammatiche - dice Zevi - ha saputo trovare le parole giuste per toccare i cuori ed infondere tranquillità e per tutelare la sicurezza e l'immagine della comunità. Sono convinta che continuerà ad essere una presenza viva».

Torna il piromane di Ancona Tre incendi in corsia

ANCONA Il piromane degli ospedali di Ancona è tornato a colpire a sette mesi esatti dall'ultimo rogo dell'8 febbraio scorso, appiccando tre piccoli incendi nei reparti di radiologia interventistica e gastroenterologia del nosocomio regionale di Torrette. Nelle stesse ore dell'attacco Usa all'Afghanistan: forse una coincidenza determinata dall'esaltazione di una psicologia mitomane, o forse un diversivo, un tentativo di depistare o lanciare segnali a qualcuno. Nessun danno rilevante, ma un'azione di «media gravità», per una nuova, inattesa sfida agli inquirenti, che si apprestavano a chiedere l'archiviazione del troncone principale dell'inchiesta sugli 11 attentati incendiari cominciati il 1 dicembre di un anno fa, non essendo riusciti a raccogliere elementi sufficienti da portare a dibattimento. Continuando tuttavia a coltivare un secondo filone di indagine, in cui è coinvolta anche una giovane infermiera del reparto gastroenterologico preso di mira già quattro volte. Alle 01:45 di ieri due metronotte in servizio a Torrette hanno sentito odore di fumo e scoperto che qualcuno aveva dato fuoco, probabilmente con un semplice accendino, a della carta per stampanti contenuta in un armadio a muro lungo il corridoio al pianterreno che collega la radiologia al centro trasfusionale, e ad uno scatolone pieno di carta e polistirolo abbandonato a 30 metri di distanza. Un luogo raggiungibile con facilità dai piani alti attraverso due scale antincendio o da una porta che si apre anche dall'esterno, accanto ad un cantiere. Alle 6 un inserviente ha raccolto casualmente il terzo messaggio del piromane: un seccchio di stracci sbruciati, chiuso nel ripostiglio delle scope della divisione di gastroenterologia diretta dall'ex sindaco Renato Galeazzi, al terzo piano del corpo di fabbrica. La stessa mano di una delle due serie incendiarie?

Aborti a villa Gina fu omicidio premeditato?

ROMA La soppressione di una dozzina di feti, alcuni anche all'ottavo mese di gestazione, che sarebbe avvenuta tra il 1994 e il 1997 nella clinica Villa Gina, potrebbe essere configurata come omicidio volontario premeditato. E l'ipotesi di reato, ancora più grave di quella contestata agli indagati dal Pm, Roberto Staffa, avanzata dal Tribunale del riesame di Roma nell'ordinanza con la quale ha negato la scarcerazione ai medici ginecologi Ilio e Marcello Spallone. In un provvedimento di dieci pagine, il collegio presieduto da Riccardo Miano spiega che gli indizi sono idonei a sostenere condotte che sono inquadrate nel delitto di omicidio, forse anche con premeditazione».

Marzio Tristano

PALERMO Sono unite dal torace e denudate di loro batte un solo cuoricino, che le tiene in vita entrambe: ma per Sara e Maria Eleonora, le due gemelle siamesi nate ieri mattina all'ospedale Civico di Palermo si profila una maggiore prospettiva di vita a differenza di Marta e Milagros, le gemelline peruviane separate lo scorso anno dall'equipe del professor Carlo Marcelletti, e morte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra. Non solo: all'orizzonte, questa volta, non ci sono le polemiche etiche che accompagnarono l'intervento di Marcelletti, accusato di

avere sottratto la vita dell'una per garantire quella dell'altra.

La natura questa volta è stata un giudice imparziale: le bimbe presentano uguali probabilità di sopravvivenza e la scienza, in questo caso, potrebbe consentire un trapianto-ponte, in attesa di trovare un organo adatto. Un cuore artificiale che terrà in vita quella delle due che non manterrà il cuoricino, sia pure malformato e destinato ad essere tenuto sotto controllo. Ma finora sono solo ipotesi vagliate nell'arco di un mese di osservazione, un lasso di tempo che consente a tutti, medici e membri del comitato etico, di decidere senza la spinta dell'emergenza come accadde per Marta

e Milagros. Dice il primario di Ginecologia Casimiro Giannola: «Sono due neonate vivaci e con tutti gli organi a posto. Noi siamo molto determinati e decisi a cercare di separarle tenendo di salvarle entrambe. Naturalmente il caso è da studiare approfonditamente e diventerà una vicenda medica internazionale: ci vorrà un cuore da trapiantare». Le bimbe per ora stanno bene, alla nascita pesavano quattro chili e 200 grammi, ma senza intervento la loro aspettativa di vita è di sei mesi. «L'intervento è necessario - dice Marcelletti - ma se è presto per intervenire non è presto per porsi la questione etica che sarà indissolubilmente legata al destino

delle due bimbe e non è escluso che il comitato etico si riunisca di nuovo nelle prossime ore».

Da un mese il presidente Renato Caruso e gli altri membri (i capi dei dipartimenti, un magistrato e un esperto di materie giuridiche) spulciano statistiche, dati, riferimenti della letteratura mondiale su casi analoghi e, specialmente, la giurisprudenza anglosassone, che appare la più avanzata sul fronte etico. E i genitori? «Lo stato delle due bimbe era noto ai genitori sin dai primi mesi della gravidanza - dice il ginecologo Giuseppe Cali - entrambi, nonostante sapessero della malformazione, hanno consapevolmente deciso di far nascere le figlie.

C'è da sperare che non divengano oggetto di un morboso interesse da parte dei media come avvenne nel caso delle gemelle peruviane». Per questo, ieri mattina, il papà di Sara e Maria Eleonora ha alzato un cordone di protezione attorno alla moglie e alle due bimbe: nella stanza del primo piano di ginecologia è entrata solo una coppia di parenti, che hanno dritto e telecamere e giornalisti restati con taccuini fuori della porta.

Il caso delle gemelle siamesi ha alcuni precedenti recenti, oltre a quello di Marta e Milagros. Il 4 marzo del 1988, all'ospedale Loreto di Napoli, nacquero due gemelle siamesi unite all'altezza dell'addome, con due pol-

moni ed un solo cuore contenuti in un'unica cassa toracica. Morirono dopo 20 giorni. Il 22 luglio 1991, negli Stati Uniti, morirono a un quarto d'ora di distanza una dall'altra due gemelle siamesi, miracolosamente sopravvissute per sette anni alla malformazione che le aveva fatte nascere con un solo cuore e unite dallo sterno alla vita, senza possibilità di intervento chirurgico. Il 29 giugno del 1993, nell'Indiana (Usa), due gemelline con il cuore e il fegato in comune. Il 20 agosto vengono sottoposte ad un intervento chirurgico al «Children's Hospital» di Filadelfia. Una madre, l'altra sopravvive, ma solo per 10 mesi.

I genitori sapevano della malformazione e hanno deciso di portare avanti la gravidanza. I medici pensavano di salvarle tutte e due con una soluzione ponte in attesa di un trapianto

Due gemelle con un solo cuore, a Palermo si rivive il dramma di Marta e Milagros